

Il fatto

di Giovanni Cominelli

La solitudine degli alunni nella scuola italiana

Qual è la questione cruciale che, in una sorta di eterno ritorno, si ripresenta all'inizio dell'anno scolastico 2014-15? Che esso disperde ogni anno circa 200 mila ragazzi, molti dei quali, perduti per sempre, vanno a gonfiare il fiume dei NEET. È una tragedia silenziosa del Paese, aggravata dal silenzio pubblico. La fuga dalla scuola non è che l'ultima tappa di un disagio che si manifesta già nei rami più bassi del sistema. Le sue forme sono molteplici: rifiuto dell'apprendimento, depressione, aggressività, bullismo... La scuola tende

a individuare nel mondo "là fuori" le cause e le responsabilità di tali fenomeni. Essa si autointerpreta come santuario del sapere nonché rifugio sociale rispetto alla crisi dell'istituto familiare, alle turbolente dinamiche sociali, alla socializzazione narcisistica dei socialnetwork. Si tratta, tuttavia, di "falsa coscienza", che deve essere smantellata per dar luogo a una percezione autentica della realtà. Benché i ragazzi trascorrono solo la prima parte della giornata nella scuola, l'esperienza scolastica attraversa l'intera giornata. Essa è il perno oggettivo della loro vita: il tempo di scuola è tempo di vita. Raccontare che cosa accade a scuola è perciò de-

cisivo ai fini dell'individuazione delle cause e delle responsabilità. Ora, i ragazzi, negli anni della scuola, assemblano faticosamente le tessere del mosaico mobile della loro identità. Non è un processo lineare: avanzate e ritirate, continuità e improvvise rotture... È il tempo in cui il ragazzo offre a ciascuno un volto diverso: uno per i familiari, un altro per gli amici, un altro per ciascun insegnante... Davanti a questo magma in ebollizione, che solo lentamente trova il proprio alveo, qual è l'atteggiamento dell'istituzione scolastica? È quello della parcellizzazione didattica ed educativa, che l'istituzione non è in grado di ricondurre a sintesi. Albert Camus, nel suo libro *Il primo uomo*, descrive icasticamente questo dramma, rievocando la propria esperienza scolastica: «... no, la scuola non offriva soltanto un'evasione dalla vita in famiglia. Almeno nella classe del signor Bernard, appagava una sete ancor più essenziale per il ragazzo che per l'adulto, la sete della scoperta. Certo, anche nelle altre classi si insegnavano molte cose, ma un po' come si ingozzavano le oche. Si presentava un cibo preconfezionato e si invitavano i ragazzi ad inghiottirlo. Nella classe del sig. Bernard, per la prima volta in vita loro, sentivano, invece, di esistere e di essere oggetto della più alta considerazione: li si giudicava degni di scoprire il mondo». L'istituzione scolastica pratica un'ostinata schizofrenia: per un verso si autorappresenta quale cittadella del sapere, che resiste alle procelle della globalizzazione informatica, per altro verso rende il sapere inaccessibile, spezzandolo in particelle atomiche irrelate, quasi che il processo di acquisizione del sapere da parte dei ragazzi non fosse il nucleo incandescente della loro identità in divenire. Questa risposta ha implicazioni negative profonde: i ragazzi non si vedono presi sul serio dal



punto di vista intellettuale e perciò non acquisiscono il sapere di civilizzazione necessario. Non stupisce, a questo punto, che respingano il ricorso all'imbuto di Norimberga o che riducano il campo del sapere a un'arena di prestazioni – con la complicità delle famiglie – e cerchino vie di fuga. Se il Logos è l'essenza dell'uomo, per la scuola non lo è. Tutto ciò ha implicazioni sul piano del rapporto educativo. Mancando di rigore nell'istituire un rapporto intellettuale con l'alunno, l'istituzione scolastica si sottrae al rapporto con l'alunno dal punto di vista pedagogico e morale, cioè non è in grado di entrare in rapporto con la sua libertà, con la rete delle sue motivazioni profonde. La parcellizzazione educativa, che è un prodotto di quella didattica, consiste nel fatto che i frammenti di conoscenza che ciascun insegnante raccoglie nell'incontro con l'alunno non trovano un alveo di raccolta. Perciò egli non è realmente conosciuto e, pertanto, non si sente riconosciuto, non si sente sfidato nell'impresa della costruzione del Sé. Insomma: i ragazzi sono soli. Ed è certamente un povero rimedio la socializzazione orizzontale tra pari. All'appuntamento educativo cruciale mancano la generazione adulta, il Paese, l'*auctoritas*, che certo non può essere sostituita dalle regole e dalle procedure, che fanno da impalcatura legale alla convivenza di centinaia di ragazzi nella stessa scuola. Con ciò il cerchio si chiude attorno a una sconsolata conclusione, apparentemente controintuitiva: è la scuola che genera disagio e solitudine, non è soltanto né, forse, principalmente la famiglia, non è soltanto né principalmente la società. Ogni riforma che non muova da questa realtà finirà in un vicolo cieco.

Giovanni Cominelli
Esperto di sistemi educativi